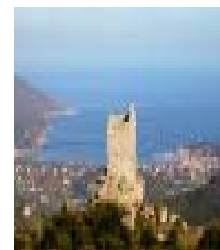




IL SAMPIERESE

Foglio di attualità , costume e politica del territorio di Campo nell'Elba
a cura del Centro Culturale di S. Piero in Campo.



Omaggio

Anno II, Num. 6 – Ottobre 2005

Editoriale

Le burrasche e le piogge di questo turbolento inizio d'Autunno hanno spazzato via ogni residuo di velleità vacanziera. I bimbi in età scolare fanno una tenerezza particolare al vederli, di buon mattino, aspettare lo Scuolabus con le spalline curve sotto il peso dei loro zainetti e con l'ombrello in mano per ripararsi dagli impietosi scroscioni della pioggia di questi giorni mentre le Scuole elementari del Paese stanno "barando" sotto gli occhi dei nostri Amministratori. I sedili di granito di piazza "La Fonte" sono rimasti quasi del tutto vuoti e la sera, in piazza di Chiesa, solo un gruppettino di persone si ritrova davanti al "Mago Chiò" per una breve passeggiata a Facciatoia, se lo scirocco lo permette. Parlano della felice e prodiga stagione dei funghi, discutono a proposito dei lavori di lastricatura della via del Cimitero di recente intrapresi e della loro pertinenza o meno, se fosse stato meglio oppure no dare la precedenza ad altri lavori , osservano le impalcature del "Museo del Granito", scuotono la testa di fronte al progressivo deterioramento delle mura della chiesa di San Nicolò, di cui nessuno intende assumersi la responsabilità, e dei pini che la stanno rovinando. Ma da oggi avranno un argomento in più: l'arresto di Graziani da parte della Guardia di Finanza. Di questo avvenimento esplosivo ci occuperemo prossimamente quando si sarà delineato un quadro più dettagliato e potremo commentare ed esprimerci con obiettività e lungi dai pettegolezzi di circostanza anche se "la cosa" si ventilava da tempo e la vera burrasca d'Autunno era nell'aria!

Ci sedemmo dalla parte del torto visto che tutti gli altri posti erano occupati (C. Brecht).



LA MEMORIA STORICA (di Asklepios)

Dopo il ricordo della chiesa di San Rocco in questo numero proseguiamo con una breve storia riguardante la chiesa degli Ajali quale tratta dai ricordi di don Mario Testi nostro e mai dimenticato parroco di San Piero degli anni cinquanta, carissimo amico e colto dottore in Lettere. Grazie alla sua opera la chiesa degli Ajali fu salvata dalla demolizione e quindi dalla scomparsa come luogo di culto. Più tardi niente si poté però contro la furia innovatrice di certi progressisti autoritari che senza alcun rispetto per le identità storiche e religiose della nostra terra hanno ridimensionato in maniera indefinibile i confini della antichissima parrocchia di San Piero sottraendole anche questo luogo di culto tanto caro alla devozione nostra e dei nostri compaesani del Piano. Per questo possiamo ringraziare l'allora Vescovo di Massa e Piombino e quei sacerdoti che da allora e fin qui hanno avuto in "cura" le nostre anime e provveduto alla nostra fede.

PICCOLA STORIA DI UNA PICCOLA CHIESA

La Madonna della Misericordia, onorata nel bel Santuario edificato in suo onore in seguito all'apparizione della Vergine ad Antonio Botta avvenuta a Savona il 18 marzo 1536, ha trovato fedeli devoti anche all'Isola d'Elba. Nel Bollettino del Santuario di Savona del gennaio 1971 Mons. Lorenzo Vivaldo, da poco creato vescovo di Massa e Populonia, scriveva: « Durante la mia prima rapida visita alle parrocchie dell'Isola d'Elba ho avuto la lieta sorpresa di trovare, nella località « Ajali » del Comune di Campo, una bella chiesetta dedicata alla Madonna della Misericordia « di Savona ». ...Fatte le opportune ricerche nell'archivio della Curia, ho trovato che in data 25 agosto 1856 l'I.R. Ministero degli affari ecclesiastici di Firenze autorizzava Salvatore Carassale domiciliato a San Pietro in Campo all'Isola d'Elba a costruire un pubblico Oratorio in un fondo di sua proprietà in luogo detto « Ajali », ben inteso che si obblighi al mantenimento della fabbrica, arredi sacri e suppellettili relative, e che del mentovato Oratorio possa valersi il Parroco della rispettiva Cura ad ogni esigenza del suo spirituale ministero ». In forza di tale



CHIESA DELLA MADRE DI MISERICORDIA
AJALI (CAMPO NELL'ELBA)

autorizzazione il Carassale si rivolse al Vescovo di Massa, Mons. Giuseppe Maria Traversi, il quale con decreto 22 settembre 1856 concesse la licenza per la costruzione. Il 14 ottobre 1856, dinanzi al notaio Teodoro Corsi di Portoferraio, il Carassale assumeva « ogni formale e necessaria obbligazione tanto per il mantenimento della fabbrica ed arredi sacri, quanto per la perpetua celebrazione nella Cappella stessa di dodici Messe all'anno » e a garanzia di tali obblighi impegnava due terreni di sua proprietà, consentendo che su di essi venisse accesa ipoteca « a favore della citata Cappella e per essa di Mons. Vescovo di Massa e Populonia ». L'ipoteca veniva iscritta lo stesso giorno all'Ufficio di Portoferraio. Nel frattempo l'Arciprete di San Piero in Campo aveva inviato al Vescovo una dettagliata relazione da cui risultava che « la Cappella da dedicarsi alla Vergine Santissima della Misericordia... è stata fabbricata secondo tutte le norme prescritte dalle Leggi ecclesiastiche in materia, essendo provveduta di campanile e campana, ed abbellita di altare e pavimento di marmo, di soffitto e pareti riquadrate a pittura... un egregio quadro in tela

con cornici di legno indorato rappresentante la prelodata Vergine della Misericordia fatto fare espressamente in Perugia. Il 16 dicembre 1856 il Vescovo delegava l'Arciprete Giuseppe Galli a procedere alla « solenne dedicazione » della Cappella. La cerimonia si fece il 29 dicembre 1856, con l'intervento del Clero e del popolo. Il parroco annotava che « appresso eseguita la detta solenne Benedizione e Dedicazione, fu dal prelodato Fondatore Salvatore Carassale dispensata ai poveri di questa Parrocchia larga elemosina ». Fin qui Mons. Vivaldo.

La chiesa fu officiata più o meno regolarmente fino al 1964, quando, in seguito a varie vicende, gli ultimi eredi del Carassale proprietari dell'edificio ne vollero la chiusura, diffidando il sacerdote dal celebrarvi: così il 13 novembre vi fu detta l'ultima volta la Messa. E' doveroso ricordare che durante il periodo 1964-1980 il Sig. Antonio Carpinacci di San Piero mise gentilmente a disposizione del sacerdote e dei fedeli la propria chiesa degli Alzi dedicata alla Madonna del Buon Viaggio. Intanto, in seguito all'intervento del Vescovo, la Sig. Vincenza Carassale ved. Pifalo, discendente del fondatore, con atto notarile del 30 maggio 1972 (Notaio Alceo Giustozzi in Roma), fa la donazione della chiesa di Maria Madre di Misericordia alla Chiesa parrocchiale di San Piero in Campo, la quale è pertanto « proprietaria e rappresentante della chiesa in oggetto, destinata a sussidiaria per l'assistenza religiosa della popolazione della zona ».



Dovettero passare ancora degli anni prima che la chiesa fosse restaurata e riaperta al culto. Finalmente, per impulso di Mons. Vescovo, tutte le famiglie della zona s'impegnarono in ammirevole gara con offerte e con manodopera gratuita. Molte altre persone generose dettero il loro contributo in denaro e in arredi anche di notevole valore. Sarebbe lungo elencare tutti i nomi: tutti sono scritti in cielo, ma anche in un documento che resterà. Mancava il quadro della Madonna, asportato e non più restituito; ancora una volta intervenne il Vescovo, rivolgendosi ai suoi amici savonesi devoti della Madre di Misericordia. L'associazione cittadina « A Campanassa » raccolse i fondi per donare alla chiesa l'immagine autentica della Madonna di Savona in un pannello di ceramica « Vecchia Savona » dell'illustre ceramista Giacomo Raimondi.

Finalmente la domenica 21 settembre 1980, con la collocazione e benedizione della nuova immagine, la chiesa fu riaperta ufficialmente al culto. Alla cerimonia parteciparono molti fedeli del luogo e settanta savonesi venuti appositamente col Presidente della « A. Campanassa » per consegnare il dono. La chiesa non poteva contenere tutti i presenti, e Mons. Vescovo celebrò all'aperto la S. Messa insieme col Rettore del Santuario di Savona, suggellando così lo spirituale gemellaggio fra la città visitata dalla Vergine e la piccola frazione degli Ajali. Nel 1982 il Prof. Alan Wellings, valente pittore inglese, ha magistralmente e gratuitamente operato il restauro dei pregevoli disegni ornamentali che, già gravemente danneggiati, sono tornati ad abbellire la chiesa della nostra MADRE DI MISERICORDIA.

Don Mario Testi

Per la rubrica "Lettere al Direttore" inviamo al prossimo numero per mancanza di spazio. Ci scusiamo pertanto con gli amici corrispondenti .

NEI RICORDI

Il Masso alla Guata *(di Giovanni Cristiano).*

Nei primi tempi che iniziai a visitare la montagna, mi capitava spesso di salire su verso il Masso alla Guata, una specie di avamposto collocato lì da milioni di anni nel corso dei quali la natura ed i suoi elementi lo scolpirono e ce lo hanno presentato così come ora noi lo vediamo. Ricordo in particolare una mattina d'Agosto, prima dell'apertura della caccia, mi misi in cammino molto presto, volevo essere lì, su quel masso, prima che le luci dell'alba iniziassero ad illuminarlo e, con esso, i dintorni. Ero andato con la speranza, anzi con la quasi certezza, di sentir cantare le Pernici che, in quel tempo, si trovavano anche nell'orto di Danilo o su al deposito dell'acqua prima della Morota, ma a me, per un desiderio di vivere in parte le asprezze dell'Aspromonte e godere, al tempo stesso, di quel canto che i vari branchetti riproducevano chiamandosi e rispondendosi prima di alzarsi in volo verso la valle, sapevo avessero concesso alle mie orecchie l'armonia di una ben definita orchestra di quel "ciact-ciact" che più volte avevo avuto modo di sentire dalle mie parti in Calabria. Per chi è stato cacciatore, come lo sono stato io fino all'avvento del Parco, descrivere le sensazioni e la gioia che ti prende all'udire quel canto è cosa nota; per chi di queste cose non se ne intende, posso dire che per amare davvero la natura, occorre saper distinguere e saper scoprire tutte le sue innumerevoli articolazioni, non ultimo i suoi silenzi, il leggero fruscio delle foglie, l'opaco colore delle ombrie e l'inesauribile bagno di luce in cui spesso questa terra si immerge. Quella mattina le mie orecchie sono state allietate, per più di dieci minuti, di quel chiacchierio canoro e di quel chiamarsi e rispondere tra i vari branchetti che, o si trovavano sotto di me in quei pianori o verso quei pianelli quasi sempre puliti che degradavano verso Grotta alle Pecore. Finito il canto ed avvertito, per quelle che erano più vicine a me, il frastuono del loro frullare scattante ed impetuoso, rimasi lì su quella maestosa postazione a godermi i primi squarci di luce che iniziavano a rompere le tenebre della notte e così, via via che l'aurora si andava espandendo tutt'intorno, scorgevi a levante una palla di fuoco che incendiava il mare di un intenso colore, era, ed è sempre in queste condizioni di tempo, il sole che sembrava stentasse a salire verso l'orizzonte a prendere il suo dorato splendore. E' stato in quel momento che ho avuto l'impressione che quel "Masso", testimone del passato, quasi volesse raccontarmi i suoi trascorsi, l'evoluzione del tempo, il mare procelloso che si abbatte contro le scogliere e le forma, le leviga e così corre via, via si sia venuto formando l'attuale orografia che determina i confini dell'Isola con il suo mare e così spingendomi a guardare più a monte, valutare la vetta del Capanne, quel gigante buono che si bagna i piedi in acqua. Poi, allargando la mia esplorazione sul mare, vi scorsi delle navi che andavano o verso ovest o verso sud ed allora immaginai quante cose ed eventi avesse visto e che, forse in quel momento, quell'indistruttibile testimone del tempo, mi avrebbe voluto raccontare. Allora provai ad immaginare le scorrerie piratesche lungo le coste sottostanti, quando i primi insediamenti umani venivano a collocarsi in collina, lontani dal mare, per difendersi da questi possibili e frequenti attacchi. Mi avrebbe certamente raccontato delle fatiche che i primi abitanti avevano dovuto sopportare per procurarsi ciò che serviva loro per vivere, forse chissà quante volte ha visto le flotte dalle possenti remiere alle golette a vela e sino alle ultime imprese navali che si scontrarono lungo le coste dell'Elba quando le varie potenze venivano in conflitto per ottenere il dominio dei porti posti sulle loro rotte; mi avrebbe forse anche raccontato dei pastori e dei contadini che, con molti sacrifici, si inerpavano ovunque ci fosse un po' di terra utile per praticare la semina e di tante altre cose che quel "Masso alla Guata" era stato ed è rimasto, indiscutibilmente, testimone e conserva intatto il ricordo di ogni singolo evento che gli si svolge intorno. Mi avrebbe sicuramente raccontato di quante volte aveva visto salire dalla valle, a volte nebbiosa, l'uomo con il suo gregge e con i suoi strumenti da caccia, forse mi avrebbe sicuramente raccontato di quei mezzi rudimentali con i quali

l'uomo del suo tempo vi si avvicinava per tentare di sorprendere la selvaggina, prezioso supporto per la sua alimentazione ed il mio discorso con quel meraviglioso testimone del tempo si arricchiva di sempre più suggestive immagini di un passato che ormai non c'è e forse anche lui rimpiange per l'attuale sua destinazione di guardiano del fuoco. In questa riflessione, mi viene in mente la saggia risposta dal Capo indiano al Grande Capo Bianco che voleva comprare la sua terra ed il Masso alla Guata questo eterno testimone del tempo mi riporta alla memoria e del quale riporto una piccolissima considerazione: ".....l'uomo biancotrattò sua madre, la Terra, e suo fratello, il cielo, come cose da acquistare, sfruttare, vendere come i montoni o le perle brillanti. Il suo appetito divorerà la terra e lascerà a lui il deserto.....". L'Indiano preferisce il suono dolce del vento che passa come una freccia sulla superficie di uno stagno e l'odore del vento lavato dalla pioggia di mezzogiorno o della resina dei pini". Quel testimone del tempo, se avesse potuto parlare, sono certo, avrebbe condiviso queste sagge parole, perché egli può continuare a nutrirsi e modellarsi con questo vento "di resina e di pino".

Tra Sport e Tradizione

Escursioni nel territorio. Alla scoperta del nostro passato. *(di Roberto Bertelli)*

Qattro mesi di vacanza a San Piero impegnati anche in numerose escursioni nello straordinario palcoscenico di montagna, boschi, mare e culture legate alla vita degli Elbani. Accanto alla bellezza del territorio, spicca l'attenzione nell'eccezionale risorsa offerta all'uomo per avvicinarlo a conoscere, ad amare e a mantenere. L'intento, con le nostre proposte, è stato quello di coinvolgere residenti e turisti all'attività ricreativa. A diventare guardiani entusiasti ed attivi nella conservazione e tutela di luoghi unici. Come? Seguendo un'idea semplice ma efficace che è la conoscenza del patrimonio naturalistico e culturale che stimola ed offre emozioni a tutti. Oltre trenta itinerari hanno costituito una ragnatela quasi infinita di sentieri tra collina, campagna, macchie, mare, crinali, monti, rocce granitiche e metallifere. Più di cento le ore di cammino effettuate su tantissimi chilometri di saliscendi. Ora nuovi impegni ci chiamano oltre il "canale", ma avremo il tempo per pensare, programmare ed offrire nel 2006 altre proposte rilassanti e salutari per il nostro amato scoglio. *(San Piero 1° Settembre 2005).*

ULTIM'ORA

Dopo i vari tentativi effettuati in questi ultimi giorni stamani, 8 Settembre, festa della Natività della Madonna, abbiamo raggiunto, con emozione, i ruderi della chiesa romanica di San Biagio, nella valle di Pomonte che si trovano esattamente nel triangolo delimitato dai due fossi di Barione, di Vallaccia e dal Colle di Tutti, sotto il monte Capanne, a quota m. 400 s.l.m. in una macchia foltissima, quasi impenetrabile. Tanta la fatica e grandissima la soddisfazione! Approfittiamo per ringraziare gli amici del Poggio per la loro fattiva collaborazione. *(S.Piero 8 Settembre 2005).*

CRONACA DI SANT'ILARIO



Fine Stagione all'Isola d'Elba (Giorgio Soria)

Oggi sono riaperte le scuole per l'Anno Scolastico 2005 – 2006 e, come tutti gli Elbani sanno, questo importante accadimento segna la fine della Stagione Turistica. Sì, qualcuno c'è ancora in giro, ma è “robotta”. Fra non molto, sui giornali più titolati di questo, cominceranno le analisi degli esperti di settore. Ci racconteranno della “rava” e della “fava”, che le presenze di quest'anno sono state superiori a quelle dell'anno passato, senza però aggiungere che, se l'anno passato un turista restava sull'Elba un'intera settimana, quest'anno si fermava per soli tre giorni del fine settimana, ma siccome nonostante le chiacchiere la stagione turistica anche quest'anno è andata piuttosto maluccio, si accuseranno reciprocamente per poi trovarsi tutti insieme una sera a cena a strizzarsi l'occhio con simpatia. Un mio antenato, nel lontano 1945, in una satira sul mio paese scriveva: “Sant'Ilario, e picchia e mena e batti, pe' anda' le cose bene ci vole meno chiacchiere e più fatti”. Oggi., se sostituiamo Sant'Ilario con l'Isola d'Elba, è ancora tutto come allora: chiacchiere! Sarà mai possibile uscire da questo vortice che ci sta trascinando sempre più in basso? Sarà mai possibile avere delle navi che “parlino” con i treni in modo di trovarsi in coincidenza, e, tra che ci siamo, che puzzino un poco meno di gasolio? Sarà mai possibile avere dei trasporti pubblici e privati che facciano servizi intelligenti con mezzi non inquinanti e adeguati alle strade dell'Elba? Sarà mai possibile avere delle strade curate, pulite e soprattutto con meno buche? Sarà mai possibile che le ricezioni alberghiere, e tutta la catena del terziario, praticino prezzi accettabili a quanto offrono? Sarà mai possibile diventare un poco più educati e rispettosi nei confronti di chi ci porta i suoi soldini? Sarà mai possibile avere delle spiagge più pulite e più usufruibili da tutti? Sarà mai possibile avere dei centri storici lindi e curati come giardini? Sarà mai possibile avere servizi di informazione e assistenza per i Turisti, degni di tale nome? Sarà mai possibile far godere a pieno i panorami che la natura magnanima ci ha regalato? Sarà mai possibile far godere dei reperti storici che si trovano nel parco del Monte Capanne? Sarà mai possibile offrire approdi turisti degni di questo nome? Quanti altri “ Sarà mai possibile” ci sarebbero da chiedere! Certo è che l'Elba ha bisogno estremo di scelte intelligenti, di dinamicità e di impegno assiduo teso alla risoluzione dei veri problemi. Ha bisogno di ricordarsi costantemente che l'unica sua industria è il turismo e che il turismo si vende se vi sono ottimali condizioni di fruibilità dell'ambiente, dai panorami, al mare pulito, alle spiagge pulite, ai sentieri montani, alle tombe etrusche, ai reparti archeologici, ai paesi collinari con una storia millenaria, se si offrono servizi di tale nome, dai parcheggi, alle strade curate e pulite, ai giardini ben tenuti, alle aiuole curate, alle informazioni, alle assistenze turistiche di qualsiasi genere, alle serate di intrattenimento gratuito con nomi che richiamino attenzione e interesse. Smetta di pensare: “ *Tanto l'anno prossimo ne vengono altri*” (turisti) perché, invece e purtroppo, l'andazzo fa presagire esattamente il contrario. Cominci a fare programmi veramente seri che portino ad una inversione di tendenza di questo sfacelo che ci ritroviamo, e finalmente cominci a mettere al primo posto delle sue priorità gli interessi dei turisti. Coloro che ci racconteranno della “ rava” e della “fava”, possono cominciare anche subito a pensare a tutto questo, e se mai volessero fare anche un poco di autocritica.....

Sant'Ilario 15 Settembre 2005



L'Angolo di ESCULAPIO

Le curiosità dell'Oculista

La visione negli animali

§ 2° parte

Gli occhi degli **insetti** sono strutture particolarmente complesse, composte da numerosi elementi esagonali, ciascuno dei quali è una specie di sistema visivo autonomo, con una propria terminazione nervosa. Questi elementi forniscono al cervello una porzione di immagine che, come in un mosaico, contribuisce a delineare l'immagine completa: maggiore è il numero di parti che formano l'occhio e migliore sarà la definizione dell'immagine stessa. Questo tipo di sistema visivo è sicuramente meno efficace rispetto a quello di animali più elevati, ma è particolarmente adatto a valutare il movimento e quindi a catturare le prede: un corpo che si muove, infatti, impressiona in sequenza i vari elementi dell'occhio. Non conosciamo precisamente che tipo di percezione del colore abbiano gli insetti, ma sappiamo con certezza che molti di essi sono in grado di vedere l'ultravioletto e quindi di sapere dove si trova il Sole - attraverso il quale si orientano - anche quando il cielo è coperto dalle nuvole. Un'altra domanda che spesso ci si pone è quella relativa alla percezione dei colori da parte delle api. L'ape vede solo quattro colori: Giallo (arancio, verde giallastro); Verde bluastrò; Blu ; Ultravioletto. Negli **uccelli**, avendo una vita di relazione basata soprattutto sul senso della vista, gli occhi sono grossi, quello dell'aquila addirittura supera le dimensioni di quello umano e quello dello struzzo è più grosso di quello del cavallo. Enormi globi oculari ospitano occhi che stanno quasi immobili nella loro orbita, mentre la parte visibile all'esterno è solo la cornea che è molto incurvata. Durante il volo, questi animali devono essere in grado di mettere a fuoco velocemente oggetti vicini e lontani, ostacoli e prede. Una rondine è capace di reagire immediatamente al balzo di un insetto che attraversa la sua rotta a pochi centimetri di distanza, mentre un falco può distinguere un topo volando a 1.000 metri d'altezza. La maggior parte degli uccelli ha occhi dotati di pupilla piatta e di un'ampia retina. I rapaci, che devono vedere da lontano, hanno invece occhi più rotondi con i quali distinguono più dettagli, ma abbracciano un campo visivo più piccolo; nei rapaci notturni l'occhio tende alla forma telescopica. Molte specie hanno gli occhi posti sui lati che consentono loro di vedere anteriormente e posteriormente. Il gufo, invece, ha occhi posti frontalmente: per guardare di lato o alle spalle, questo animale è costretto a ruotare la testa per più di 180° da una parte e dall'altra. Infine gli occhi degli uccelli sono dotati di una particolare palpebra trasparente, chiamata nittante, che ha la funzione di mantenere inumidito l'occhio consentendo contemporaneamente la visione. Tra le specie animali, gli uccelli possiedono la vista più acuta e spesso dimostrano una capacità visiva inimmaginabile. I

gabbiani, che hanno una vista penetrante, sono in grado di scoprire una piccola spazzatura buttata dagli escursionisti vicino al mare da chilometri di distanza. Questi hanno la retina tipica degli uccelli con una gran densità di coni che servono alla visione molto chiara alla luce del giorno. All'imbrunire gran parte degli uccelli sono costretti ad abbandonare la caccia di prede. Sono i cacciatori notturni quelli che cominciano a lavorare di sera, i gufi o i barbagianni con enormi occhi situati saldamente in una testa, che non sta ferma, sono la chiara eccezione alla regola che gli uccelli, vedono solo alla luce del giorno. Però gli occhi della civetta possono ricevere 4 volte più luce, in una retina di bastoncelli ultra sensibili; in questo modo anche nell'ombra la civetta può vedere facilmente un gatto, mentre noi vediamo solo gli occhi lucidi (tappeto lucido). La visione in un mezzo come l'acqua ha imposto ai **pesci** alcune forme di adattamento. I loro occhi non sono provvisti di palpebre perché l'acqua li mantiene costantemente puliti. Per far fronte alla carenza di luce, l'iride è quasi fissa e bastano minime contrazioni per regolare la visione. Non sappiamo se questi animali distinguano i colori e, dato che nel mondo subacqueo la visibilità non va generalmente oltre i 30 metri, gli occhi dei pesci, dotati di un cristallino sferico e rigido, sono idonei a vedere solo a distanze ravvicinate. Gli occhi dei pesci sono posti ai lati del capo e funzionano in maniera indipendente: ciò che vede ciascun occhio è registrato dal lato opposto del cervello in modo tale che questi animali sono in grado di guardare contemporaneamente in direzioni diverse. Solo esattamente davanti al capo esiste un piccolo settore dove i due occhi vedono simultaneamente, consentendo all'animale una valutazione della prospettiva. Gli occhi e le capacità visive dei **rettili**, invece, variano da specie a specie. I rettili predatori notturni, come i gechi, hanno occhi adatti al buio, con pupille che possono controllare l'intensità luminosa. Quelli che vivono sottoterra sono invece dotati di occhi deboli e rozzi, perché la vista non è per loro importante al fine della sopravvivenza. Una nota a parte merita il camaleonte: questo animale, che vive cacciando piccoli insetti, ha occhi mobili posti alle estremità di formazioni coniche, che sono indipendenti e possono guardare in direzioni diverse. Avvistata la preda, il piccolo sauro è però in grado di sincronizzare il movimento dei due occhi ottenendo una perfetta visione binoculare.

(dott. V. Giudice)

Il Racconto

L'Appuggiata (di Fiorenzo Galli)

Pubblichiamo, in più puntate, questo avvincente racconto in cui l'Autore è riuscito a rendere viva la drammaticità di un'avventura di mare e dal quale si comprende quale fosse l'abilità dei nostri marinai che, qualche tempo fa numerosi, affrontavano il mare che rappresentava fonte e via di lavoro duro e pieno di insidie, temendolo e rispettandolo. Intendiamo anche rendere omaggio all'amico Fiorenzo, a tutta la gente del Piano che da sempre ha dimostrato un grande e sincero attaccamento per il paese di San Piero e a tutti quei numerosi sampieresi che, in ogni tempo, hanno fatto del mare la loro vita.

§ seconda parte

Rientrati in timoneria Giovanni si mise subito a cucinare, eravamo tutti affamati; ormai si erano fatte le dieci di sera, accese un piccolo fornello a gas e vi mise sopra una pentola d'acqua per bollire la pasta. Il fornello poggiava sopra un armadietto di legno dentro un piccolo vano ricavato dalla cabina del comandante con cui confinava, che noi pomposamente chiamavamo cucina. Giovanni mi chiese di controllare tutte le nostre provviste; io controllai ogni pacchetto, ogni cartoccio o scatola che trovai e il risultato fu misero. Se le avessimo usate con parsimonia avrebbero potuto durare anche tre giorni. “Speriamo che questo tempo calmi prima, stamattina sarei voluto andare a comprare un po' di roba ma è proprio mancato il tempo, poi credevo ci fosse più roba” disse il comandante come per scusarsi.” Aspettate!” dissi io. C'è da guardare nell'altro stiletto”. “Ma lì c'è la bombola” disse Giovanni. “Hai visto mai” aprii lo sportellino e subito gli occhi mi caddero su un fagotto abbastanza grosso di carta gialla, lo speranzoso e lo deposi, quasi fosse un tesoro, mensola posta sotto i vetri della timoneria. delusione fu tanta, conteneva una piccia, il di San Piero che purtroppo aveva fatto la parti era ricoperto da un bel colore verde, e nel c'erano della acciughe ormai tutte mangiate immangiabili. Ero arrabbiato e deluso, rimisi carta gialla e stavo per aprire la porta per mare, ma la voce di Giovanni mi fermò. “Aspetta, non gettarli via!”, mi disse parlandomi con la sua solita voce pacata. “Non gettarli via, tanto noia non ne danno”. “Ma chi vuoi che la mangi? Scommetto che neanche i topi la mangerebbero” risposi. Ero un po' contrariato ma una volta c'era un gran rispetto per le persone anziane e Giovanni questo rispetto se lo meritava tutto e così rimisi un'altra volta tutto nell'armadietto. La sera mangiammo un'abbondante pastasciutta e, per secondo, una salsiccia per ciascuno accompagnando il tutto con un bel bicchiere di vino bianco dell'Elba, omaggio del “Cattino”, unica cosa che abbondava a bordo. Il giorno dopo il tempo era sempre lo stesso, anzi sembrava volesse aumentare. Controllammo gli eventuali danni che poteva aver fatto il mare la sera prima ma, per fortuna, non ce n'erano. Giovanni fece una ricca pastasciutta con l'ultimo tonno rinsecchito che era rimasto sul fondo della scatola e per la sera ci toccò un piatto di pasta da brodo condita con un filo d'olio. Il giorno dopo la situazione si fece critica, il tempo non accennava a migliorare e a mezzogiorno finimmo l'ultima manciata di maccheroni. Ora rimaneva una piccola porzione di spaghetti finissimi adatti solo per farsi in brodo e poi non restava più nulla. Io con il motorista volevamo mettere la lancia in mare ma il comandante si oppose; il vento era ancora troppo forte e, date le ridotte dimensioni del battello, era pericoloso metterlo in mare,



presi tutto sopra la grossa. Quando lo aprii la caratteristico pane muffa ed in alcune fagotto più piccolo dal sale, tutto nel fagotto di buttare tutto in

avremmo finito per rovesciarci. La sera si cenò con un piatto di brodo insaporito con qualche costola di sedano e una mezza cipolla e, per secondo, una patata lessa condita (per il giorno dopo ne erano avanzate solo tre) con una goccia d'olio e insaporita con qualche acciuga. Comunque la situazione era seria, c'era da sperare solamente che il tempo cambiasse e di poter andare a fare la spesa. Al momento segnali non ce n'erano, il cielo era di un grigio livido, il vento, che in mattinata sembrava volesse dare una ceduta, aveva ripreso a soffiare forte facendo sbattere ancora una volta le drizze contro gli alberi facendoli fare un ticchettio infernale e l'aria era satura di pioggia e, ogni tanto, venivano investiti da qualche piovasco. Dopo cena ci fu qualche discussione: in un modo o nell'altro bisognava scendere a terra a Portovenere per fare la spesa. Il comandante disse che se il tempo fosse rimasto così sarebbe stato troppo rischioso; comunque a domani sarebbero stati tre giorni che durava il libeccio e perciò avrebbe dovuto cominciare a calmare. Rimasi ancora per poco, poi detti la buona notte, mi coprii meglio che potei, poi uscii fuori avviandomi verso prora, mi accertai che il fanale di fonda fosse ancora acceso (funzionava a petrolio), aprii la porticina del tambuccio e, prima di scendere sotto prua, detti un'occhiata in giro. Le barche erano tutte lì, i due Liberty, la motonavina da 500 tonnellate, i motovelieri e in più stava arrivando una petroliera di almeno cinquemila tonnellate e si vedeva che stava manovrando per mettersi distante da tutti; poi scesi, mi tolsi le scarpe e mi buttai in cuccetta vestito, poi mi tirai addosso tutte e due le coperte, mi avolsi per bene e, per vincere meglio il freddo, mi ero messo in testa un berretto di lana ma era dura, il locale sembrava una ghiacciaia e la condensa dovuta all'escursione termica mi aveva bagnato lo strapuntino. La mattina dopo, appena alzato, salii subito in coperta per vedere se c'erano dei miglioramenti; era smesso di piovere e, ogni tanto, tra le nubi faceva capolino un sole malato ma il vento fischiava ancora prepotente e il mare frangeva ancora rabbioso su la punta di San Pietro e gli spolverini avvolgevano ancora la chiesetta. Stavo per entrare in timoneria quando, guardando le navi intorno a noi, ebbi la sensazione che ci fosse qualcosa di diverso; guardai meglio, poi mi accorsi cosa era cambiato: mancava la motonavina da 500 tonnellate che in nottata aveva salpato. "Speriamo che sia rientrata in porto per qualche ragione" pensai. Entrai dentro la timoneria e fui subito avvolto dal profumo del caffè appena fatto, salutai il comandante e Giovanni che lo stavano già prendendo, me ne presi mezzo bicchiere anch'io e mentre lo sorseggiavo dissi: "Ho visto che la motonavina non c'è più, deve aver salpato, forse è rientrata in porto?" "Credo proprio di no" disse Giovanni. "Verso le due sono salito su, ho messo la testa fuori del tambuccio e, mentre guardavo intorno, ho visto i fanali di via di una barca che stava uscendo, dopo poco tempo ho visto le luci sparire dietro la punta della Palmaria, segno che stava uscendo in mare aperto; ho dato un'occhiata in giro e mi sono accorto che mancava solo la motonavina. Ho paura che quel comandante abbia voglia di tribolare". "Credo soprattutto che abbia la testa fuori posto, non si va ad affrontare un mare come questo con una barchetta così piccola, carica in quella maniera" disse il comandante. A mezzogiorno ci fu la resa dei conti, Giovanni schierò sulla mensola, sotto i vetri della timoneria, tutte le nostre provviste che consistevano in tre patate, un pugno di pasta da brodo, senza pane perchè era finito il giorno avanti, e appena un po' d'olio in fondo alla bottiglia, ma forse era più fondame che olio. Non c'era da stare molto allegri; forse a mezzogiorno saremmo riusciti a mettere qualcosa dentro lo stomaco, ma la sera? Quando Giovanni si ricordò del famoso pane sampierese e mi disse di tirarlo fuori io protestai dicendo che erano passati altri tre giorni e che senz'altro non avevano giovato alla qualità. "Proviamo" disse lui. "Altrimenti lo buttiamo a mare". Tirai fuori i due involti (anche quello delle acciughe) e li posai assieme alle misere provviste. Giovanni tirò fuori il coltello dalla tasca e cominciò a pulire con cura le mufte che aveva sopra; ora oltre a quelle verdi che aveva visto la prima volta se ne era aggiunta un'altra di un colore bluastro. Io ed il motorista ci guardammo preoccupati e anche incuriositi e lui quando ebbe ripulito tutto il pane ne tagliò un pezzo (era talmente duro che sembrava di legno al punto che rischiò di rompere la lama del coltello) e poi lo mise a bagno dentro un tegamino che in precedenza aveva riempito per metà. A pranzo, dopo aver mangiato due fili di pasta all'olio e la patata Giovanni portò in tavola il pane bagnato e insaporito con le acciughe mangiate dal sale. Gli altri tre presero la loro razione e sembrò che la mangiassero con gusto. Io ero titubante, quel pane rimpastato non aveva un aspetto tanto

invitante ma la fame era tanta e in due bocconi mi feci fuori la mia parte. Quando ebbi finito mi sembrò di aver mangiato la cosa più buona del mondo e pensare che avrei voluto buttarla a mare. “Hai visto che è servita?” disse Giovanni che sembrava avermi letto nel pensiero. “Si avevate ragione” risposi “e state tranquillo che la lezione non la scorderò più”. Gli altri risero, la sera finimmo di mangiare le rimanenze; ora non avevamo più nulla, la piccola cambusa era proprio “a pagliolo scopato” come dicevano i vecchi marinai. Domani, in un modo o nell’altro, saremmo dovuti scendere a terra a fare provviste. In nottata il vento cominciò a calare e la mattina, appena salimmo in coperta, fummo accolti da uno splendido sole; guardai la punta di San Pietro e vidi che il mare era molto più calmo anche se era rimasta ancora un’onda lunga ma che frangeva con minor



potenza sopra la punta e gli spolverini non arrivavano più sopra la chiesetta che ora risplendeva al sole. “Finalmente” dissi al motorista che era salito dietro di me “Oggi si mangia”. “Meno male” aggiunse l’altro” Io stanotte ho avuto degli incubi, ho sognato piatti di pastasciutta e bistecche che mi svolazzavano intorno e non riuscivo a prenderne nemmeno un piatto, é stato terribile!”. e ridendo ci avviammo verso la timoneria, trovammo il comandante e Giovanni che stavano parlando di quando erano imbarcati insieme su un mercantile e furono colti dalla guerra nel porto di Montevideo e furono internati in un campo di prigionia. In altre circostanze li avrei ascoltati molto volentieri ma non ora e insistetti per mettere subito la lancia in mare per scendere a terra. Appena messa a mare la lancia io ed il motorista ci lavammo alla meglio con mezzo bugliolo di acqua fredda, poi ci cambiammo e scendemmo sulla lancia e ci allontanammo vogando di gran lena e, mentre ci avvicinavamo al porticciolo di Portovenere, si facevano i pronostici di quanti cappuccini e cornetti ci saremmo mangiati. Appena arrivati a terra legammo la lancia vicino alle scalette del molo e mettemmo in atto il nostro piano, entrammo subito nel bar dall’altra parte della piazzetta, ordinammo due cappuccini e assalimmo il vassoio delle paste sotto l’occhio divertito del padrone del bar, un uomo anziano, che ci aveva visto arrivare con la lancia, non nuovo di certo a scenette come la nostra. Entrò nel retrobottega e ne ritornò con un altro vassoio di paste. “Tranquilli ragazzi” disse “Se finite anche queste, non vi preoccupate, faccio una telefonata e in dieci minuti mi portano tutte quelle che voglio”. Noi alzammo la testa, avevamo ancora la bocca sporca di crema e zucchero al velo; dovettero accorgersi della nostra sorpresa dalle nostre facce e anche quei pochi avventori che c’erano cominciarono a ridere. “Ma quanti giorni sono che non mangiate?” Ci chiesero. “Almeno due” risposi mentre addentavo la quinta pasta e tra un morso e l’altro gli raccontai come erano andate le cose. “Mi ero immaginato qualcosa di simile, comunque

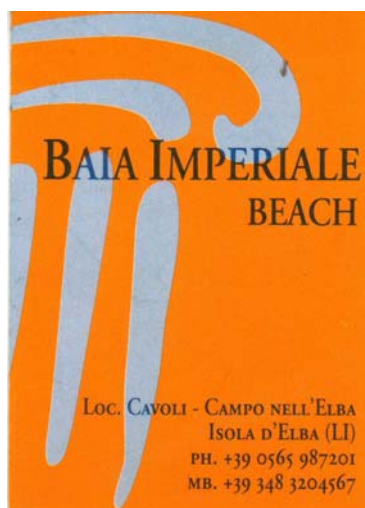
meglio di quei barista. incuriosito. l’altro. “Ma bastimenti niente: carico che



soffrire un po’ di fame che fare la fine disgraziati dell’altra notte” aggiunse il “Perché, cosa è successo?” chiesi “Come, non lo sapete?” proseguì già voi eravate a bordo e sopra quei non avete la radio, perciò non sapete l’altra notte una piccola nave da come voi era d’appuggiata sotto la

Palmaria ha salpato per Cagliari anche se il tempo era proibitivo e, a quanto si dice che, a quattro miglia fuori il Tino, non riuscendo più ad andare avanti a causa del forte libeccio il comandante avrebbe deciso di ritornare indietro ma nell’accostata si è spostato il carico (nella stiva aveva dei grossi trattori e ruspe) e la nave, inclinandosi, ha cominciato subito ad imbarcare acqua. Hanno fatto appena in tempo a lanciare l’S.O.S., che per fortuna venne subito captato dalla Marina, e qui, come dice il giornale, era uscito un rimorchiatore d’alto mare della Mrina, appunto, riuscendo a salvare il direttore di macchina, un uomo di cinquant’anni, e il mozzo, un ragazzo al suo primo imbarco di appena quattordici anni”. Io e il motorista ci guardammo; la notizia ci aveva fatto passare l’euforia con cui eravamo partiti da bordo, finimmo di mangiare i cornetti che avevamo in mano, poi pagammo, salutammo il barista e uscimmo in silenzio.

Camminavamo fianco a fianco diretti verso la bottega di alimentari e tutti e due pensavamo che qualche volta potrebbe toccare anche a noi. Facemmo la spesa e spendemmo fino all'ultima lira dei soldi che ci aveva dato il comandante raccomandandoci di fare un po' di economia: pensai che la cosa non gli sarebbe sicuramente piaciuta. Rientrammo a bordo con le due borse di tela piene ma il comandante, contrariamente a come avevo pensato, non disse nulla. Appena le vide, forse la fame l'aveva avuta anche lui ed era stata salutare, issammo a bordo la lancetta e li mettemmo al corrente del naufragio della motonavina. Commentammo l'accaduto mentre Giovanni stava preparando un'abbondante pastasciutta. A mezzogiorno il pranzo era pronto e tutti ci buttammo famelici sul piatto della pasta. Mangiammo a sazietà come non scedeva più da giorni, poi andammo a fare la siesta pomeridiana. Il tempo ormai si era messo al bello ed il barometro stava salendo, aspettammo fino alla mezzanotte che l'onda lunga andasse giù, poi a mezzanotte salpammo e, mentre stavamo doppiando la punta dell'isola di Palmaria mi ricordai le parole di Giovanni che forse era stato l'ultimo a vedere le luci della motonavina sparire dietro la punta. Ma fu solo un attimo poi, malgrado il rammarico per quei morti, mi dissi che questo era un mestiere che andava preso come era; dovevamo essere per forza dei fatalisti altrimenti avremmo fatto meglio a cambiarlo. Una volta sistemata la prua scesi da basso ed andai subito in cuccetta: tra poco sarei montato di guardia.



Non discutere mai con un idiota. Gli altri potrebbero non notare la differenza. (A. Block).

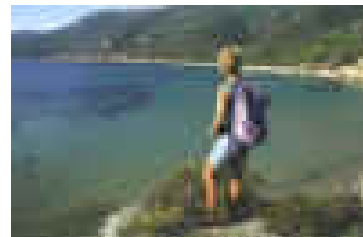
Il Canto di Apollo



Questa breve poesia di una anonima signora di San Piero lascia trasparire una singolare sensibilità d'animo ed una gentilezza di autentico sentimento artistico. Essa ci fa comprendere che l'essere soli con i nostri pensieri non ci astraie dal mondo ma ci proietta nell'universo dove solo la nostra mente può spaziare.

SOLITUDINE

Solo in una strada affollata
cammini con i tuoi pensieri,
ti guardi attorno e non vedi niente,
il brusio della gente culla i tuoi passi.
Bello è estraniarsi dalle realtà,
ti senti libero, padrone di te stesso.
Bello è il mare che vedi,
le barche che il vento sospinge verso il largo.
Una spiaggia assolata dipinta da ombrelloni,
la montagna innevata che svetta da lontano,
il vento di Ponente giocare con le eriche e con gli alberi.
Questo tu vedi ed altro ancora
ma chi ti passa accanto non lo sa,
ti crede solo e di te ha pietà. (M.R.B.)



Il Sampierese

Mensile di attualità, costume e politica del territorio di Campo nell'Elba.

Direttore responsabile : **Salvatore Di Mercurio**.

Direttore esecutivo : **Patrizio Olivi**

Caporedattore : **Gianluigi Palombi** – Coredattore: **Vito Giudice**

Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Livorno il 27 febbraio 2004, n. 6

Stampato in proprio.

Hanno collaborato a questo numero:

Roberto Bertelli, B.M.R., Giovanni Cristiano, Fiorenzo Galli, + don Mario Testi.

Per le lettere al giornale, e-mail: gipalombi@hotmail.com ; patriziolivi@yahoo.it